

La Repubblica 7 Febbraio 2015

Cosa nostra all'assalto di pub e ristoranti così vengono investiti i soldi della droga

La caccia ai nuovi investimenti mafiosi è già partita da mesi, da quando gli affari di droga hanno portato un consistente tesoretto nelle casse di alcune famiglie mafiose palermitane. I boss cercano soprattutto ristoranti e pub da rilevare in centro città. All'inizio, acquistano alcune quote societarie. L'offerta è allettante in questo momento di crisi, Cosa nostra offre denaro fresco ai commercianti. Qualcuno ha già ceduto. Ma l'abbraccio dei boss è sempre fatale. Prima o poi, i padrini si prendono tutto il locale. Così accadde agli ex gestori del "Bucatimi", che furono estromessi con 50mila euro, e siccome non volevano farsi da parte subirono pure un pestaggio. Ieri, il "Bucatino" di via Principe di Villafranca è stato sequestrato dai carabinieri del reparto operativo e dai finanziari del Gico. Il provvedimento della sezione Misure di prevenzione del tribunale svela che i due proprietari ufficiali sono solo dei prestanome. I veri manager sono Maurizio De Santis, arrestato nei mesi scorsi per le pressioni esercitate sui vecchi titolari del ristorante e il suocero, Luigi Salerno, in colla per scontare nove anni per associazione mafiosa ed estorsione. Il "Bucatino" è stato davvero un investimento sicuro per i boss. Lo dicono le ottime relazioni sul sito "Trip advisor", soprattutto per la pasta con le sarde e per gli scuppularicchi, i moscardini fritti. Ne andavano ghiotti i boss di mezza Palermo quando si riunivano nel locale per i loro summit. Le telecamere dei carabinieri del nucleo Investigativo piazzate su un palo hanno ripreso il fior fiore di Cosa nostra: da Alessandro D'Ambrogio ad Antonino Ciresi, da Stefano Comandè a Ino Corso.

Tutti i 10 ristoranti sequestrati negli ultimi due anni a Palermo hanno ottime recensioni su Internet. Giovanni Angelo Mannino, il cognato del defunto boss Salvatore Inzerillo, ne gestiva addirittura tre: "Ci voleva" in via Montepellegrino, "New Parco dei principi" in viale Regione Siciliana ed "Emmanuel" a Torretta. Nella lista dei locali finiti sotto sequestro ci sono anche il "Cotton Club ristorante" il pub "Felix" di piazza Nascè: un tempo erano di Carmelo Vinci, condannato per associazione a delinquere finalizzata alle rapine, oggi il Felix è il primo ristorante gestito dallo Stato. Una bella rivincita: lì andava a trascorrere le sue serate il boss latitante Gianni Nicchi, che intanto gestiva attraverso i suoi prestanome anche un altro pub, "Cu mancia fa muddiche" si chiama, è in piazza Albegheria, pure questo è stato sequestrato.

Bisogna tornare alla vicenda del "Bucatino" per comprendere veramente come si muovono i boss fra i locali della movida. Innanzitutto, sono attentissimi a tenere un basso profilo. Quando i boss che frequentavano il locale di via Principe di Villafranca furono arrestati uno dietro l'altro, il proprietario pensò bene di cambiare

nome. E scelse "Cucì". Ma le verifiche della Finanza erano già in corso. Non c'è voluto molto per smascherare i prestanome di De Santis, due suoi camerieri. Ma anche De Santis, a sua volta, sarebbe stato un prestanome dei boss di Porta Nuova. Naturalmente, lui non dichiarava nulla al fisco. Tutta la famiglia De Santis è nullatenente. Solo il figlio di De Santis, Giuseppe, ha dichiarato redditi, per appena 10 mila euro. La figlia, anche lei senza alcun reddito ufficiale, ha investito due anni fa in via Daita, nel locale "Tabacco & caffè". Come ha fatto? La sproporzione fra i redditi e gli investimenti ha fatto scattare il sequestro anche per la tabaccheria e per il 60 per cento di un pub in via Giacalone, "Jazz'n Chocolate". La famiglia De Santis-Salerno gestiva un tesoretto da 10 milioni di euro. Storia davvero emblematica dei nuovi investimenti mafiosi.

Alessandro D'Ambrogio, capo indiscusso di Porta Nuova, avrebbe voluto incassare subito una parte dei guadagni. Le microspie dicono aveva chiesto a Salerno 100 mila euro, per un investimento di droga. Ma in quel momento Salerno si rifiutò. E rischiò di essere ammazzato. Ascoltando le conversazioni in carcere fra Giovanni Di Giacomo e suo fratello Giuseppe (ucciso alla Zisa l'anno scorso), i carabinieri hanno scoperto che erano già partiti i pedinamenti per l'attentato. Ma, poi, saltò tutto. E Salerno fu risparmiato. Di lui, i Di Giacomo diceva che stava in Cosa nostra «solo per curare i suoi interessi». Accade anche questo nell'organizzazione mafiosa, che non è un monolite, ma piuttosto una continua corsa agli affari, anche fregando il vicino di cosca.

Salvo Palazzolo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS